

## ISTANTANEA | 5\_2021

# Giovani e propensione alla mobilità verso l'estero: le scelte necessarie perché non sia “fuga”\*

Negli ultimi dieci anni le cancellazioni anagrafiche per l'estero di molti giovani adulti italiani sono diventate oggetto di ampio dibattito, non solo specialistico. In tale arco temporale, infatti, numeri non di necessità enormi in valore assoluto hanno nondimeno osservato un *trend* crescente e sostanzialmente unidirezionale<sup>1</sup>, a evidenziare una spia certamente preoccupante per il Paese.

Sulla base degli approfondimenti condotti da diversi studiosi, sappiamo che non sono solo i giovani a emigrare – sono anzi coinvolte anche classi d'età più avanzate – ma il fatto che una quota importante di giovani emigri assume un rilievo che travalica un “semplice” problema d'incidenza percentuale. Da questo punto di vista un giovane che lascia definitivamente il proprio Paese innesca una sorta di “effetto leva”, che non può essere ridotto al venire meno di una “testa”; in tal senso “uno non vale uno”, perché privarsi di forza giovane significa per un Paese l'assottigliarsi della propria principale riserva aurea, con effetti che si traducono sul piano strutturale – impoverendo, ad esempio, una forza lavoro dei profili più qualificati – ma anche su quello culturale, negando al contesto di partenza le forze per una migliore decodifica delle sfide future e per una migliore risposta ad esse.

Il problema non si porrebbe in termini così perentori se ci si stesse qui riferendo a quella che in letteratura viene chiamata *brain circulation*<sup>2</sup>, quella sorta di scambio tra economie avanzate in cui risulta pressoché fisiologico che i giovani con le *skill* più avanzate trascorrono un periodo più o meno lungo in un Paese diverso da quello di nascita, anche nel caso in cui questi si trasferiscano definitivamente all'estero ma tali trasferimenti siano almeno in parte compensati dall'ingresso nel Paese di giovani qualificati provenienti da altri contesti. La fattispecie più critica – quella cui ci stiamo qui riferendo – è invece quella del *brain drain*, in cui la mobilità verso l'estero assume i tratti di una perdita netta di profili qualificati senza che ciò venga compensato da ingressi in quantità comparabile. L'Italia degli ultimi anni rientra perfettamente in questa fattispecie, motivo per cui risulta centrale continuare a occuparsi di una questione che permane molto attuale.

\* Davide Girardi, Docente di Sociologia, Istituto Universitario Salesiano di Venezia.

<sup>1</sup> Cfr. Istat, *Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza*, [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it).

<sup>2</sup> Saxenian A. (2005), *From Brain Drain to Brain Circulation: Transnational Communities and Regional Upgrading in India and China*, “*Studies in comparative international development*”, 40, pp. 35-61.

---

Come noto, sarebbe poi fuorviante leggere le migrazioni di giovani italiani all'estero secondo criteri di natura quantitativa – si va via perché “manca lavoro” – poiché gli aspetti coinvolti sono soprattutto di natura qualitativa, che rinviano allo scarso riconoscimento (non solo economico) e alle altrettanto scarse prospettive associati alle posizioni verso cui quanti emigrano nutrono variabili aspettative.

Per quanto detto, risulta interessante focalizzare l'attenzione su un dato emerso in occasione di una ricerca svolta sulla formazione professionale veneta condotta tra dicembre 2019 e gennaio 2020<sup>3</sup>: il 77,9% degli studenti quattordici-diciottenni con cittadinanza italiana e l'83,4% degli studenti con cittadinanza non italiana dichiarano che accetterebbero un lavoro fuori dall'Italia se venisse loro offerto dopo la fine degli studi. Alla luce di quanto sinteticamente ripreso sopra, questo dato ha il sapore di un “guanto di sfida” lanciato al Paese. L'accettazione di un lavoro interessante all'estero, infatti, non equivale in alcun modo a un trasferimento definitivo e, come si diceva, assume oggi (e sempre più assumerà) tratti del tutto “normali” in ottica di scambio e circolazione tra paesi. Vale tuttavia la pena considerare un altro elemento. La ricerca attesta come siano quattro le dimensioni ritenute fondamentali nel lavoro “desiderato”: lavoro che piace, buon guadagno, stabilità del posto e possibilità di fare carriera. Nell'Italia di oggi questi sono “beni scarsi”, ed è questa la ragione per cui il potenziale di mobilità verso l'estero denotato dal dato ripreso in precedenza rischia di sottendere molte possibilità che si tratti di un trasferimento definitivo. Qui si evidenzia in modo compiuto il “guanto di sfida”: fare in modo che il nostro Paese possa offrire maggiore quantità di “lavoro decente”<sup>4</sup> per corrispondere alle attese dei giovani che oggi sono ancora in fase di formazione e a quelli che potrebbero scegliere l'Italia quale meta futura di approdo. La questione è ancora più rilevante se si pensa che i giovani raggiunti dalla ricerca – inseriti nella formazione professionale – non sono quelli cui più spesso vengono associate aspettative complesse nei confronti del lavoro. Il concetto di “lavoro decente” è trasversale alle aspettative di chi oggi entra nel mercato del lavoro, non è sola prerogativa di chi si presenta con percorsi più lunghi alle spalle. Ne deriva – per contro – che se il profilo di specializzazione italiano rimarrà polarizzato su professioni e processi organizzativi a basso o comunque limitato valore aggiunto, quel potenziale di mobilità presente nei dati sarà intercettato da altri Paesi e non diventerà un'occasione di apprendimento ulteriore da tradurre poi anche in Italia.

<sup>3</sup> Girardi D., Pileri A. (2019), “Giovani migranti e figli di migranti in Veneto: un percorso di approfondimento sulla formazione professionale”, in <http://www.venetoimmigrazione.it/oss-immigrazione-analisi-e-ricerche> e Girardi D. (2020), paper “Percorsi verso il lavoro dei ‘quasi cittadini’: evidenze a partire da un'indagine sulla formazione professionale regionale”, inviato in occasione della XIII Conferenza ESPAnet Italia “Il Welfare state di fronte alle sfide globali” – sessione 17 “Le politiche di integrazione dei figli di immigrati”.

<sup>4</sup> Gallino L. (2001), “Le culture del lavoro e l'idea di lavoro decente”, in Provasi G. e Maccabelli T. (a cura di), *Per una nuova cultura industriale*, Roma-Bari, Laterza, pp. 99-116.